Pensate Walesa d'autunno in Italia

Fin dalle prime battute della crisi polacca, a molti suonò strano l'appassionato consenso che agli operai di Danzica e di Stettino veniva da certi settori politici e culturali del nostro paese.

Faceva un certo effetto constatare come alcuni personaggi, così allergici ad ogni sciopero italiano, fossero, non solo solidali con la lotta dei lavoratori polacchi, ma addirittura soffrissero sotto l'assillo delle questioni irrisolte della partecipazione operaia e della gestione democratica dell'economia. Gli stessi che ad ogni rivendicazione sindacale hanno sempre opposto moniti e richiami alle ferree leggi della produttività e del mercato, quest'estate sono riusciti ad indignarsi perché i prezzi della carne in Polonia erano sì motivati economicamente ma non erano stati a sufficienza discussi tra la gente, né erano state lumeggiate le ragioni di una politica decisa dall'alto.

Qualcuno ha notato subito questa singolare contraddizione di atteggiamenti. Noi non abbiamo ritenuto giusto insistere su quest'aspetto, sia per non mettere in ombra il senso profondo degli avvenimenti polacchi — la esigenza di rinnovamento della società socialista che essi postulano — sia per non sminuire l'importanza di quella consapevolezza nuova che, dinanzi ai fatti di Polonia, a differenza del passato, si è manifestata anche in ambienti molto lontani dal nostro.

Ora c'è il gran rientro nelle fabbriche, alle porte di un autunno carico di incognite. Per molte famiglie c'è in gioco il posto di lavoro, per tutti coloro che vivono del proprio salario c'è un'inflazione galoppante e l'annuncio di nuovi aumenti di tariffe. Ma non c'è alcun programma, degno di questo nome, per superare le difficoltà dell'economia italiana. C'è però una novità. Tornando in fabbrica, i nostri operai trovano molti personaggi, responsabili di questo stato di cose, ancora stretti nell'abbraccio solidale con i lavoratori del Baltico, al punto che taluni di essi hanno perfino riscoperto, in una sola estate, la funzione di «classe generale» della classe operaia.

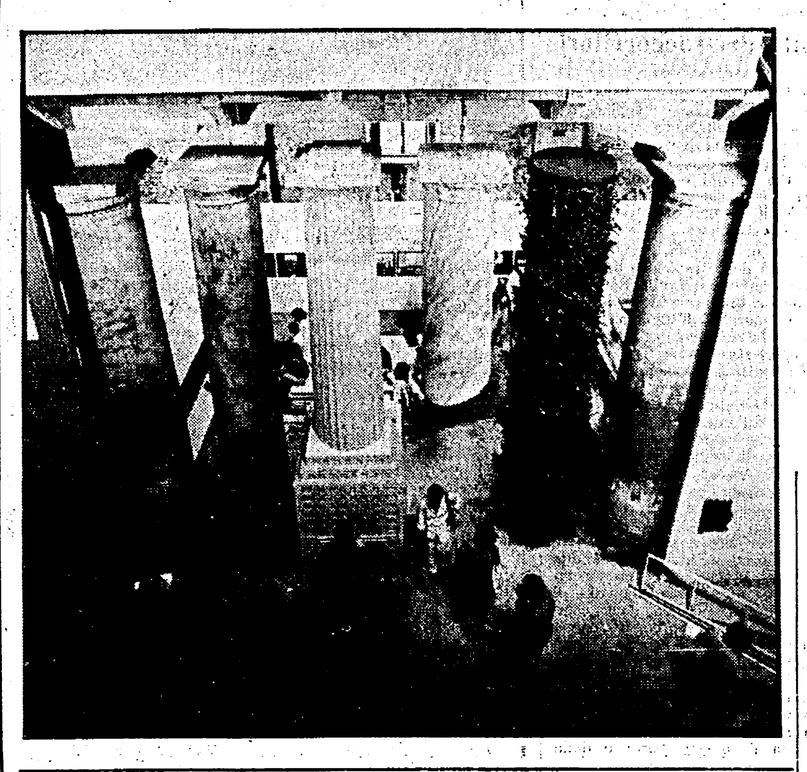
Benissimo. Chi ha esaltato il vento del Baltico immaginiamo non possa pretendere ora che licenziamenti, ristrutturazioni industriali, aumenti dei prezzi siano ancora dettati dall'alto. Nè riterrà giusto che l'economia sia gestita a colpi di decreti, senza una reale partecipazione operaia e senza neppure una «partecipazione parlamentare». Anche se forse non si spingerà fino ad esigere che le giornate di sciopero siano pagate come è stato sanzionato nell'intesa di Danzica.

Eppure c'è qualcuno che, dopo quest'estate polacca (e dopo una prima estate italiana), considera tuttora ragionevole che da noi ci si accontenti dei discorsi sulla «governabilità». Il giornale democristiano, commentando il rientro della delegazione sindacale italiana da Varsavia, ha scritto ieri che gli operai polacchi «antepongono l'esercizio della libertà alla conquista di più elevati livelli di vita». Pertanto, la «lezione che viene da Danzica» sarebbe questa: che «d'ora in avanti i nostri sindacalisti sappiano correre il rischio dell'impopolarità per superare la crisi». Avere dunque il «coraggio» dell'impopolarità e accettare ciò che decide il governo. Ecco il vero insegnamento polacco. Chissà che cosa direbbe Walesa se quest'autunno fosse invitato in Italia.

f. i.

Architettura «post-moderna» a Venezia: colloquio con Ignazio Gardella

Costruire è utile soltanto se è bello



Suggestioni e aperture culturali di una rassegna che vuol rivalutare le forme del passato «Ma il rischio è quello di dimenticare i veri problemi di una regolare crescita delle città»

Tra gli elementi suggestivi, determinanti il successo della prima mostra internazionale di architettura della Biennale di Venezia, ce ne sono intanto due: primo, la fabbrica-macchina-monumento dell'Arsenale, l'antichissimo cantiere navale, riscoperta e riconquistata al pubbiico; secondo, la forte dose di ironia nell'intitolare Strada Novissima l'infilata centrale della navata delle Corderie il cui colonnato tuscanico «di serie», sormontato a seguito dell'ultimo scoppio o incendio da un rifacimento da genio, più militare che civile, la dice lunga in fatto di neo, costruito sul costruito, post e kitch. E' il rettifilo ideale per ridiscutere se, ancora con Leon Battista Alberti «fabbrica» è sinonimo di «architettura» o se, come già in un'intervista di alcuni anni fa Ignazio Gardella sosteneva, «il 90% delle costruzioni che passano per architetture moderne... non sono architetture né moderne né antiche: semplicemente non lo sono». Una strada corridoio fatta di facciate, una per ogni interesse di colonna, delimitanti ognuna la zona di esposizione dell'opera di un singolo o di gruppo di architetti scelti a rappresentare quel movimento post-moderno che, come già quello moderno, si articola in «tendenze» più o meno distinte, suggerisce lo scenario di strada riprodotto in questa effimera occasione.

Fin dagli anni '50, Gardella era stato fra i firmatari proprio a Venezia di quella scuola estiva dei Congressi Internazionali di Architettura Moderna (CIAM), in cui già allora si registrava vivace e vario disagio nel ridurre il dibattito a differenze «pre, inter, post moderno», nei seminari di cui molti degli attuali settantasei invitati sono stati allora studenti.

«E' una mostra molto interessante — osserva Gardella della Biennale — perché ci dà un panorama difficile da avere attraverso riviste o pubblicazioni di architettura di quella tendenza — se così si può chiamarla — che va sotto il nome di Post-Modern».

Perché, allora, chiamare post-moderna quella che tu, al contrario di altri, definisci con riserva una tendenza?

«Perché raccoglie voci molto diverse legate più che altro da una posizione di rigetto degli esiti ultimi del movimento moderno».

Ma cosa pensi del panorama che la mostra profila?

«E' un panorama a prima vista sconcertante e se questo fosse l'orizzonte che si apre davanti all'architettura si sarebbe tentati di dire, con una punta di cattiveria, che è meglio rifugiarsi dietro il leopardiano "ermo colle che da tanta parte dell'ultimo orizzonte il guardo esclude"».

E' dunque un giudizio negativo che dai di questo panorama?

«Se si guarda al momento Post-Modern come ad un movimento "propositivo" allora non si può che essere molto perplessi. Direi tra l'altro che il giudizio diventa difficile e quasi improponibile perché gli architetti che partecipano alla mostra sono fra loro assai diversi, spesso addirittura divergenti. Il giudizio invece può cambiare se si guarda al movimento Post-Modern come ad un movimento "liberatorio". Un movimento cioè che vuol rifiutare quella architettura asettica, convenzionale, anonima che caratterizza non tanto le origini del movimento moderno quanto piuttosto i suoi stanchi epigonismi sfociati nel cosiddetto "international style"; che vuol mettere fine — come ha precisato Portoghesi — al proibizionismo riassumibile nello slogan famoso "la funzione determina la forma"; che vuol ricuperare "la presenza del passato". Il che è molto importante e positivo perché io credo che la lezione del passato, di tutto il passato, nei suoi valori autentici (e in questo senso anche di quelli del movimento moderno) non va mai dimenticata se si vuol essere veramente nel presente. Allo stesso modo di quando conserviamo l'antico, come nei centri storici delle nostre città, lo conserviamo non perché è antico ma perché è ancora nuovo, ancora utile per quei valori di comunicazione poetica e creativa che sono indispensabili e irrinunciabili per una società veramente avanzata. In questo senso si può dire che un altro famoso slogan del razionalismo "tutto ciò che è utile è bello" dovrebbe essere rovesciato nel suo opposto "tutto ciò che è bello è utile" per che la categoria del bello contiene in sé quella dell'utile.

«Detto questo però aggiungo che la mostra e il movimento del Post-Modern, se si va oltre questi aspetti "liberatori", può avere effetti assai pericolosi. Rifiutare il proibizionismo non vuol dire mettersi in uno stato di ubriacatura permanente, di etilismo. Credo, e lo ho anche detto a Portoghesi, che un opportuno corollario alla mostra sarebbe un incontro di architetti che in luogo, "sul luogo del delitto" cioè in presenza dei prodotti esposti facesse il punto della situazione e facesse emergere chiaramente le convergenze e divergenze in un momento di flesso come quello di oggi per l'architettura».

Tra vecchi e nuovi slogan

Discussioni di merito dunque per affermare una concezione seria del pluralismo, con la massima apertura del confronto fra diverse posizioni. Ma tornando ai vecchi gloriosi slogans del Movimento Moderno tipo «la funzione determina la forma», cosa pensi in sostanza, oggi del rapporto tra forma e funzione? Come «misuri» il livello di guardia dell'etilismo?

«La vecchia distinzione tra forma e funzione o meglio tra forma e contenuto è una distinzione tautologica perché la forma, la configurazione spaziale, non è che uno dei contenuti, delle parti che costituiscono l'intero, cioè l'oggetto architettonico.

«Dire che la forma è uno dei contenuti non vuol dire subordinarla alla funzione e agli altri contenuti, ma vuol dire invece riportarla con tutto il suo peso e la sua autonomia nel processo di progettazione architettonica. Un processo durante il quale i diversi contenuti interagiscono e si compongono non secondo meccaniche e aprioristiche dosature, ma secondo libere scelte creative e acquistano, nell'unità corale dell'oggetto architettonico, un significato ogni volta diverso come la parola acquista un preciso e pregnante significato nel contesto della frase».

C'è dunque il rischio che non diciamo il viale del tramonto, ma proprio «novissima» questa via non sia; ma torniamo alla questione della misura, delle soglie oltre le quali, più che il linguaggio appare il sonno della ragione che produce... mostre... Il solito Calderon?

«Certo il rischio è proprio quello di dimenticare che i problemi che ci stanno davanti, a tutti noi, politici e architetti, sono prima di tutto quelli di dare case, scuole, ospedali, di regolare la crescita delle città. E si tratta di regolarla "architettonicamente", questa crescita — aggiunge, concludendo Ignazio Gardella —; non bastano tanti metri quadrati di verde, di superficie abitabile, tante aule, tanti posti letto. Soddisfare gli "standards" è sostanziale, ma può anche risolversi in una operazione puramente paternalistica e assistenziale di stampo più borghese che autenticamente socialista, se conduce alla profonda depressiva tristezza di molti dei nuovi insediamenti dovuti tanto alla mano privata che alla mano pubblica, veri "slums" psicologici dove la solitudine umana accresciuta dalla squallidezza dell'ambiente favorisce il fenomeno della violenza e del terrorismo.

Quegli standards costituiscono un fatto sostanziale ma che resta inerte se ad essi non si aggiunge il fatto essenziale — che è proprio della creatività architettonica — di risolverli in ambienti di gioia, di felicità umana, dove ogni atto della vita è in rispondenza con gli altri. Questa è, mi pare, l'indicazione positiva, l'apertura che con tutti i suoi limiti, i suoi errori e le sue distorsioni ci dà la mostra di Venezia».

Fredi Drugman

NELLE FOTO: a sinistra la facciata di Hans Hollein e, accanto al titolo, uno scorcio della «Via Novissima», alla Biennale di architettura di Venezia

Una iniziativa della Cee tra progetti elitari e interessi multinazionali

Quella prova d'orchestra formato IBM

Mi sembra possibile qualche riflessione su ciò che al di là dell'eccezionale bravura, rappresenta ormai anche per noi, in Italia, l'Orchestra giovanile della Comunità europea (ECYO) giunta alla sua terza stagione di successi. Edward Heath, l'ex-leader conservatore inglese nonché degno dilettante di musica, la presiede secondo i suoi criteri, e Claudio Abbado la dirige magistralmente. Poi però alle spalle non c'è soltanto la Comunità ma anche un potente *sponsor* (la IBM), e questo è già il segno di una logica non ancora impostasi nel nostro paese, su cui merita ragionare. Ma la prima considerazione la suggerisce l'immagine un po' sconvolgente di un complesso fatto di ragazzi prodigio, selezionato a dovere, che non per niente ha alimentato da noi qualche analogo progetto elitario, da non sottovalutare.

Dell'ECYO si era del resto parlato al convegno internazionale dell'Aterforum della primavera scorsa a Rimini, dedicato appunto alle orchestre di giovani, e riserve e perplessità erano venute da più parti, anche da chi meno si preoccupava del ritorno alle pratiche della meritocrazia. Il rischio, soprattutto per una situazione come la nostra, era che si pensasse, come puntualmente ora qualcuno propone, a una versione casalinga, italiana, del fortunato e smagliante modello; ma questo vuol dire giustificare un sistema scolastico, musicale che abbiamo, in grado di produrre qualche ottimo elemento, però in un quadro generale di insegnamento del tutto incapace di assicurare un livello medio di buona e seria qualità professionale. E' sempre bene ricordare che la nostra macchina scolastica nel campo della musica, non solo è insufficiente rispetto al bisogno crescente di studio, ma è così malandata da diplomare soltanto il 7% degli studenti che annualmente la frequentano. In altre parole, il resto non finisce gli studi, e questo fra l'altro vuol dire che il numero dei diplomati eguaglia quello degli insegnanti, o quasi. Ebbene, in una tale situazione, puntare in qualsiasi modo su soluzioni elitarie, vorrebbe dire dare un avallo alle cose come stanno e mettere un altro bastone fra le ruote alle riforme.

Invece, mi pare, l'esperienza dell'ECYO può semmai insegnare che le orchestre di giovani *si devono* fare, come d'altronde se ne fanno negli altri paesi europei, ma non ponendosi unicamente l'obiettivo dei valori superlativi. Ci vogliono cioè complessi semiprofessionali con fini didattici e di divulgazione della musica, che naturalmente provengano da una scuola nuova e attrezzata per concepirli, formarli, assicurargli una qualità. E' questo che noi comunisti proponiamo da tempo, che la Cgil-Scuola sostiene in polemica con il sindacalismo autonomo, ed è fra l'altro ben significativo che le regioni Toscana ed Emilia-Romagna abbiano già dato vita a due orchestre giovanili regionali, finalizzate appunto a quegli scopi, ma sorte proprio dalle iniziative degli enti locali per cambiare fin da adesso, nei limiti del possibile, l'impostazione degli studi musicali. Abbiano infatti bisogno di organismi capaci di consentire agli studenti di musica ben preparati e non obbligatoriamente eccezionali, di unirsi per diffondere la cultura musicale a dimensione davvero *di massa*, come oggi si chiede; ed è in questo senso che la prova dell'ECYO può essere di utile esempio, senza privilegiarne gli aspetti di eccezionalità.

Un'altra considerazione riguarda l'ECYO come espressione della Comunità europea. Dovrebbe servirci, dopo tre anni di attività, a ricordarci che esistono nell'ambito comunitario dei grossi problemi di vita musicale. Pensiamo soltanto al settore del disco, dove i processi di concentrazione monopolistica in atto incatenano sempre di più il mercato a scelte che non riguardano certo la libera domanda e che anzi incidono in maniera molto precisa sugli orientamenti culturali delle istituzioni (il riflusso delle incisioni e delle esecuzioni di musica contemporanea è largamente legato alle scelte dei grandi potentati del disco); in realtà anche da noi i cartelloni dei teatri e delle società concertistiche subiscono condizionamenti sempre maggiori, dovuti al vincolo contrattuale dei musicisti con case discografiche ed agenzie connesse, che li determinano nei loro programmi. Non si tratta di un problema sul quale la Comunità europea dovrebbe intervenire? Di recente Stockhausen ha infierito contro direttori, pianisti, ecc., che trascurano sempre di più gli autori moderni: ma allora non è ancora più giusto prendersela con un ingranaggio che in effetti può essere messo in discussione nelle sedi comunitarie, se veramente si vogliono difendere le libertà dei musicisti e delle istituzioni musicali oltre che, in primo luogo, del pubblico? Insomma bisogna comunque cominciare a parlare di questi problemi, e la presenza in Italia dell'ECYO poteva essere una buona occasione.

Ultima considerazione: si tratta pur sempre di un'orchestra sponsorizzata, che dunque porta in campo interessi extramusicali, e che oltre tutto pare pubblicizzare non solo il proprio *sponsor* ma lo stesso avallo che alle sponsorizzazioni della musica finisce per dare la Comunità. Tuttavia in Italia il sistema non è affatto pacifico, anche se casi di spettacoli sponsorizzati ce ne sono stati, e se a Milano opera già qualche agente che lavora per le industrie, regolando sulla loro convenienza pubblicitaria le proposte musicali ai teatri. In ogni caso si tratta di non sottovalutare la minaccia di una pratica che, una volta ammessa, finisce rapidamente per sottomettere gli ingenti finanziamenti pubblici ai vantaggi pubblicitari procurati alle aziende private dai loro contributi d'altronde marginali. Allora anche da noi la vita musicale finirebbe (come in altri paesi) sotto il controllo della grande industria, nelle cui mani verrebbero consegnate le scelte di orientamento culturale e dei programmi. Né si tratta di uno spauracchio, perché l'interesse del mondo industriale per le attività della musica è andato crescendo negli ultimi tempi, con criteri che, mancando una regolamentazione a difesa degli interessi della collettività, hanno destato legittime preoccupazioni. Perciò non è affatto di poco conto che la Comunità europea anziché finanziarsi da sé l'iniziativa di una propria orchestra giovanile, si sia rivolta alla sponsorizzazione di un grande monopolio per di più americano. Piaccia o non piaccia, il rischio degli *sponsor* è sempre lo stesso, è di far fare alla musica la stessa fine che, se mi è concesso un paragone sportivo, stanno facendo le corse automobilistiche. Non è anche questa materia di discussione ai margini dell'ECYO e quindi in sede comunitaria?

Luigi Pestalozza

Passato e presente della miseria in Italia: dati di una inchiesta

Si fa presto a dire povero

Consumi, reddito e divario Nord-Sud: un confronto con il 1950 - Due famiglie su dieci «estremamente indigenti»

Si fa presto a dire «povero». Al di là delle tranquillizzanti tesi di chi preferisce restituire una immagine del nostro paese in cui resterebbero ormai solo poche «isole di povertà», il problema della miseria in Italia ha ancora proporzioni serie, che la crisi in atto rischia di aggravare. Si tratta, certo, di definire più rigorosamente un concetto come quello di miseria, in modo adeguato alla nostra società industriale, ai redditi, ai consumi e alla loro effettiva distribuzione. Ma poi, ciò che conta di più sono sempre le cifre.

In Italia, più di due famiglie su dieci (esattamente il 20,9%) vivono in condizioni misere o indigenti, e comunque di estrema povertà. Che cosa significano, statisticamente, miseria e indigenza? Diciamo che, prendendo a base i dati '78 (quando cioè la crisi economica non incalzava dappresso come oggi), una famiglia misera ha una spesa media mensile di 176.100 lire, ed una indigente può spendere 264.100 lire al mese, mentre la spesa media mensile della famiglia italiana è attestata sulle 575 mila lire. Con questo metro, le famiglie misere rappresentano il 9,4% dei nuclei familiari italiani, e quelle indigenti l'11,5%: nel complesso qualcosa come undici milioni di italiani.

Una prima considerazione: la situazione non è mutata profondamente rispetto all'unico punto di riferimento esistente per il passato e in qualche modo omogeneo ai nuovi dati, cioè le conclusioni dell'inchiesta parlamentare sulla miseria in Italia condotta trent'anni fa dalle Camere. Allora risultò che un po' meno di un quarto delle famiglie italiane, precisamente il 23,4%, vivevano «in povertà». Ora siamo scesi, ma appena di qualche punto. Certo, gli *standards* sono grandemente mutati; e vi sono stati progressi anche rilevanti e generalizzati della società italiana. Ma persistono sacche profonde e assai estese di sottosviluppo economico e sociale, sottoposte per la prima volta a radiografia con strumenti di rilevazione perfezionati.

Sono quelli adoperati da una équipe di trenta specialisti impegnati in una ricerca condotta per conto della CEE. A differenza di quel che era accaduto trent'anni fa quando si era considerato il tenore di vita, ricavandolo da indagini sull'abitazione, l'alimentazione e il vestiario, stavolta l'indagine è stata basata sulle rilevazioni ISTAT relative ai consumi di un campione di trentaseimila famiglie.

I ricercatori hanno dovuto a questo punto stabilire un primo discrimine: che cosa si intende per povertà di una famiglia. E' stato assunto il criterio suggerito dal BIT, l'Ufficio internazionale del lavoro, secondo il quale è considerata povera la famiglia in cui due persone consumano al livello della spesa media *pro capite*, in sostanza quanto una. Poi i dati di partenza sono stati rielaborati e commisurati al modello italiano (con una media di 3,1 membri per famiglia) e alle contraddizioni Nord-Sud.

Perché, sì, dalle prime stime risultava che la maggioranza delle famiglie più povere vivesse nel Sud (dove peraltro più basso è anche il reddito medio); ma è pure vero che la povertà è anche un fatto relativo, «*nel senso* — ha osservato il prof. Sarpellon — *che, disponendo della stessa capacità di spesa, si vive peggio dove il tenore di vita caratteristico della zona è più alto*». Come dire che al Nord, anche in considerazione di certe maggiori necessità (per esempio il riscaldamento per un numero maggiore di giorni) si può essere poveri come al Sud pur disponendo di qualche maggiore potenzialità di spesa. Così è stato introdotto un ulteriore correttivo: collocando sullo stesso livello del sottosviluppo meridionale anche i nuclei familiari residenti nel settentrione la cui spesa per consumi risulti superiore sino al 30% di quella presa come base per definire la «linea di povertà».

L'interno di una baracca in un quartiere romano

Chi sono i poveri? E' la parte della ricerca su cui ancora si sta lavorando. Ma già emergono alcune indicazioni: al Nord soprattutto i pensionati poveri (al minimo, o con la «sociale») che vivono soli; al Sud, le famiglie numerose. «*La mancanza di occasioni di lavoro è certamente una causa determinante della miseria, a lungo andare*», ha sostenuto il prof. Sarpellon in una intervista a *Famiglia Cristiana*. «*Nel breve periodo, invece, i suoi effetti sono mitigati da istituti come la Cassa integrazione guadagni; e anche dal fatto che in una famiglia possono entrare più redditi, cosicché la disoccupazione del capofamiglia può essere sopportata per un certo tempo*». Ma questo, ovviamente, è condizionato dal livello generale di occupazione della zona.

Non tutti i termini di riferimento delle due inchieste son dunque così estranei da non consentire qualche paragone. Anche tra le dimensioni — concettuali e numeriche — dei diversi *gradi* di povertà. Così che il 9,4% di famiglie oggi considerate misere non è poi tanto lontano dall'11,8 di «misere» del '52; come l'11,5% di famiglie che oggi definiamo «indigenti» assomiglia in modo impressionante all'11,6% delle «disagiate» di trent'anni fa.

Giorgio Frasca Polara

Costituiscono il nuovo potere: quali sono i loro problemi e le loro debolezze?

Walter Tobagi

CHE COSA CONTANO I SINDACATI

Qual è l'essenza del potere, sociale e politico acquisito dal sindacalismo italiano nelle istituzioni del paese? Quali i problemi che deve affrontare nel "braccio di ferro" con la classe politica? Quali gli errori commessi? Un'analisi indispensabile "per capire" la nostra storia recente.

SAGGI RIZZOLI